

Domenica IV di Avvento / C

«*Pascerà con la forza del Signore*»

Mich 5,1-4

Introduzione

«Anche noi conosciamo Dio solo per sentito dire, a volte addirittura per molti anni. Anche noi, nella prova, reagiamo subito come Giobbe: il vero Dio viene a infrangere qualcosa in noi e noi cerchiamo di difenderci. Dio viene a spezzare i nostri idoli.

C'è in noi una tale sicurezza, alla quale siamo pronti ad aggrapparci fino alla disperazione e contro la quale Dio non trova antidoto. Il suo scopo è quello di toglierci questa sicurezza, ma questo ci fa talmente soffrire e noi siamo talmente delusi da Dio che preferiamo maledirlo e bestemmiarlo e, a volte, arriviamo fino a dubitare della sua esistenza, vorremmo vendicarci di Dio.

Tutto questo non è grave perché anche nelle nostre bestemmie più amare continuiamo a gridare la nostra fede [...].

Dio stesso ci prende per mano per spossessarci di ciò che meglio conosciamo e a cui siamo attaccati corpo e anima: il piccolo idolo domestico che ci trasciniamo dietro da anni e al quale offriamo un culto come al vero Dio.

Eccoci con le spalle al muro: come Giobbe eccoci diventati il bersaglio vivente che Dio vuole mandare in frantumi per costruire qualcos'altro [...].

Dovremo aspettare con una gioia segreta, ma profonda: a poco a poco Dio ci apre gli occhi, il suo sguardo libera il nostro. Finora l'avevamo conosciuto solo per sentito dire; presto, molto presto, lo vedremo con i nostri occhi»¹.

La profezia di Michea², proposta dalla liturgia della Domenica IV di Avvento / C, incentra il suo messaggio in una prospettiva di speranza annunciata a tutto il popolo. Ben lontano da toni trionfalistici, che potrebbero far presagire un ritorno immediato e senza ostacoli alla pace, alla giustizia e alla speranza secondo i calcoli umani, Michea profeta è chiamato ad essere porta parola di YHWH che invita al discernimento, alla sapienza nella fede di chi sa scorgere il fondamento della speranza e l'inizio della liberazione da ciò che appare agli occhi degli umani come insignificante. Gli umili, i semplici e quanti non sono degni di attenzione del mondo sono i testimoni privilegiati che indicano all'orizzonte della storia l'avanzare della benedizione.

Questa precisazione sintetizza il contenuto della promessa di Dio che la parola profetica di Michea reca alla comunità di Israele. Al riguardo, la considerazione attenta del contesto storico in cui l'annuncio profetico si inquadra costituisce un passaggio decisivo.

¹ A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano [BI] 1990, pp. 31-32.

² Per continuare una lettura ulteriormente approfondita del testo profetico cfr. L. Alonso Schökel – J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 1208-1210.

1. In ascolto della Parola

Il periodo storico degli anni 727-701 a.C. costituisce l'orizzonte sociale e religioso attorno al quale si impegna l'attività profetica di Michea. In particolare, il luogo vitale che fa da sfondo all'oracolo del profeta di Morèset è da riconoscere nel territorio del regno di Giuda, al sud della terra di Israele. Una situazione desolante sul versante politico, economico, legale e sociale regna sulla comunità come un incubo che pesa e che paralizza a causa del giogo imposto dall'impero assiro. Qua e là sorgono tentativi di indipendenza per sottrarsi al giogo della dominazione assira (con Ezechia nel 727-698 a.C.), ma sono tutti destinati ad aumentare sempre di più i gravami del potere imperante sulla popolazione sottomessa. Le speranze di una liberazione vengono puntualmente contraddette nel 705 a.C. con la rivolta contro l'impero assiro e con la conseguente invasione del regno di Giuda ad opera di Sennacherib (701 a.C.).

Se questo è lo scenario drammatico che descrive una situazione sul versante politico e militare, certamente quello sociale e religioso non è più confortante. Il dilagare della corruzione e lo strapotere schiacciante di pochi ricchi corrotti, che riduce in miseria i molti lavoratori della terra espropriandone le poche zone coltivabili, contribuiscono a creare una situazione insostenibile. I giudici, i sacerdoti e i profeti, che dovrebbero alzare la loro voce a difesa di quanti vengono calpestati nei loro diritti fondamentali, si sono venduti a quanti offrono vantaggi economici maggiori, non importa a quale prezzo (cfr. Mich 3,11); fagocitati dalla corruzione dilagante, i rappresentanti politici e religiosi della comunità di Giuda si comportano da aguzzini nei confronti dei loro fratelli, estorcendo compensi esosi ben oltre le misere possibilità del popolo della terra. Al contempo, la riforma religiosa intrapresa dal regnante Ezechia non è stata sufficiente a cambiare la situazione. Anche se il culto non sembra mancare, in realtà, si rivela assai periferico all'esistenza e si esibisce come falso, ipocrita fino ad essere denunciato dal profeta Michea come liturgia senza valore agli occhi di Dio, perché non accompagnata dall'opera secondo giustizia e misericordia (cfr. Mich 6,8).

In questo quadro così drammatico, deludente e complesso allo stesso tempo, in cui i poveri di YHWH potrebbero essere tentati di invocare da lui un colpo di mano violento per distruggere e riprendere dall'inizio un cammino nuovo, Michea invita a discernere la speranza che nasce dal Signore e che percorre vie diverse da quelle imposte dalle convenienze e dalle prepotenze mondane dei corrotti (cfr. Is 55,9-11).

Tre momenti fondamentali strutturano il testo profetico indicato dalla liturgia della Chiesa come testo dell'AT per la Domenica IV di Avvento / C: Betlemme costituisce l'inizio della speranza (v. 1); un cammino di conversione da compiere (v. 2); Dio solo è pastore del suo popolo (vv. 3-4a).

1.1. Betlemme: inizio della speranza (v. 1)

«Ma tu, Betlemme di Efrata [...], da te uscirà colui che deve essere il dominatore di Israele» (v. 1). La salvezza e la speranza non sorgono da Gerusalemme né dal tempio collocato nella città della santa Sion, ma dall'umile e periferico villaggio di Betlemme; l'efficacia di questa salvezza si estenderà su tutti abbracciando ogni direzione.

Potrebbe apparire strana questa attribuzione di una importanza così significativa, e al contempo eccessiva, ad un piccolo villaggio del territorio della Giudea, posto al limitare del deserto di Giuda. Eppure, nella dichiarazione profetica di Michea viene palesata una nota sottilmente polemica nei confronti della città santa di Gerusalemme. In realtà, ad una osservazione più attenta, la profezia non contiene alcunché di strano se ravviviamo una memoria biblica che ci riconduce a sottolineare quanto ha significato il villaggio di Betlemme nella storia del popolo di Dio, soprattutto in riferimento a Davide e alle promesse a lui fatte da YHWH.

Il narratore del primo libro profetico di Samuele, nel contesto del discernimento che il profeta deve attuare al fine di scegliere tra i figli di Iesse colui che il Signore ha eletto quale successore di Saul come re di Israele, annota:

«Davide era figlio di un efraimita di Betlemme di Giuda chiamato Jesse [...]. Davide badava al gregge di suo padre in Betlemme» (1Sam 17,12).

Dopo la sconfitta del potente condottiero dell'esercito filisteo Golia, Davide si presenta a Saul e alla domanda: «Di chi sei figlio?», Davide risponde: «Di Jesse, il Betlemmita, tuo servo» (cfr. Sal 132,6).

Il messaggio sembra essere esplicito: la vera liberazione, la speranza non effimera potrà nascere a partire da un recupero delle proprie umili origini che rivelano la gratuità e l'amore di YHWH per il suo popolo. Non le alte mura e i baluardi di Gerusalemme, eretti a fortificazioni per la difesa contro i nemici della città, costituiscono la speranza di Israele, ma i campi vasti del pascolo per le greggi e la estesa libertà di un villaggio dalle umili caratteristiche e condizioni, che non vanta pretese di avi illustri o di nobili casati. Eppure, la testimonianza della Scrittura, sembra annotare Michea, l'aveva già detto: Dio sceglie i deboli e i piccoli per realizzare i suoi progetti. Il segno era già stato dato in Gedeone, della tribù di Manasse, quando fu scelto da Dio come giudice di Israele per sconfiggere le angherie perpetrate contro la comunità dalle scorribande violente delle guerriglie e delle incursioni terroristiche dei Madianiti.

«Gli [all'angelo del Signore] rispose Gedeone: "Signor mio come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre". Il Signore gli disse: "Io sarò con te e tu sconfiggerai i Madianiti"» (Gdc 6,15-16).

Quando il profeta Samuele si reca da Iesse a Betlemme per ungere colui che YHWH gli avrebbe indicato come re di Israele al posto di Saul in preda alla pazzia, il padre Iesse passa in rassegna tutti i suoi figli più valorosi, dimenticandosi di Davide, il più piccolo che non aveva alcuna responsabilità particolare nella sua casa rispetto ai suoi fratelli; il profeta Samuele, alla fine, domanda:

«Sono qui tutti i tuoi giovani? Rispose Iesse: “Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge”. Samuele ordinò a Iesse: “Manda a prenderlo”» (1Sam 16,11).

Da parte sua Isaia profetizzò riguardo al Messia di Dio e alla sua provenienza da Betlemme:

«Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici» (Is 11, 1).

Questo è il segno dato da YHWH: un segno umile che viene offerto a partire dalla terra e non dal cielo; su di esso Dio ha posto la sua presenza benedicente e santificante capace di operare salvezza.

La rilettura cristologica che l’evangelo di Matteo attua del testo profetico di Mich 5,1 rivela la grandezza di questo prodigio, quando riferisce del turbamento di Erode informato della presenza dei magi sapienti d’oriente, alla ricerca del re dei Giudei che è nato. Dopo aver riunito gli esperti delle Scritture costoro lo rimandano al testo profetico di Michea (cfr. Mt 2,4-6). Dio sceglie ciò che nel mondo è umile e disprezzato, per manifestare la sua potenza salvifica (cfr. 1Cor 1,27-28). Fu così per Israele quando fu scelto come segno di benedizione fra tutti i popoli:

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli – ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri» (Dt 7,7).

Ma questo segno è dato solo a chi riconosce l’impossibilità di confidare in se stesso e si abbandona a Dio. Anche Gesù, dopo aver rimproverato le città situate attorno al lago di Genessareth, Cafarnao, Betsaida e Corazin, luoghi privilegiati e testimoni della sua opera di guarigione dei malati che gli venivano condotti innanzi, di essere cieche e ingrati perché non hanno saputo discernere con sapienza i segni della presenza del regno da lui operati, farà scaturire dalla sua bocca una confessione di fede e un inno di rendimento di grazie al Padre per aver rivelato il senso profondo dell’evangelo ai piccoli e agli umili (cfr. Lc 10,13-15.21). Davanti a quanti chiedono segni ulteriori rispetto a quelli già offerti, che possono giustificare la sua autorità e il potere di compiere prodigi, Gesù indica, da un lato, il ministero profetico

di Giovanni Battista (cfr. Mt 21,23-27) e, dall'altro, il segno di Giona profeta (Mt 12,38-42).

Alla comunità di Israele, pertanto, disorientata e affranta, è chiesto di far memoria della sua umile origine, del suo insignificante inizio perché si possa discernere maggiormente l'opera della misericordia realizzata da Dio. Solo la pazienza di un cammino umile e obbediente, che riconduca alla memoria della chiamata degli inizi, può rinvigorire il ricordo dell'amore fedele di Dio. Non si tratta nostalgicamente di rimpiangere il passato, ma di far memoria dell'iniziativa gratuita del Signore che ci ha chiamato alla sua sequela. La rimozione della memoria delle nostre umili origini e del nostro povero cammino di vita iniziato nel suo nome, ci conduce solo all'orgoglio accecante di noi stessi, che ci mette davanti a verità parziali disorientanti.

1.2. Un cammino di conversione (v. 2)

L'accento insistente sulle umili origini e soprattutto sulla gratuita misericordia di Dio, che ha portato Israele ad essere testimone di speranza e di benedizione in Abramo per tutti i popoli (cfr. Gen 12,1-4), conduce il profeta Michea a tracciare il percorso necessario affinché questa coscienza venga recuperata. Tale cammino viene esplicitato al v. 2 attraverso tre significative immagini che narrano, da una parte, il dramma e, dall'altra, la prospettiva di una speranza di vita nuova che riprende.

Anzitutto, la consegna di Israele in potere di altri. Questa è l'immagine che indica il tempo dell'esilio, il tempo del deserto che contribuirà a far memoria della propria distanza, dell'aridità e del silenzio di YHWH, ma anche la sua fedeltà alla promessa, mai abbandonando il popolo alla disperazione e alla desolazione. Il testo di Mich 4,6 lo precisa:

«In quel giorno – dice il Signore – radunerò gli zoppi, raccoglierò gli sbandati e coloro che ho trattato duramente».

In secondo luogo, il redattore del testo introduce l'immagine della donna partoriente, che pare alludere alla città di Sion; essa, nella sofferenza e nel travaglio dell'esilio, genera un popolo purificato chiamato ad imparare nell'obbedienza cosa significhi seguire e amare il Signore. Al riguardo Mich 4,10 esorta alla speranza:

«Spasima e gemi, figlia di Sion, come una partoriente, perché presto uscirai dalla città e dimorerai per la campagna e andrai fino a Babilonia. Là sarai liberata, là il Signore ti riscatterà».

Infine, un rilievo importante è attribuito all'immagine del ritorno dall'esilio e del ricongiungimento dei deportati in terra straniera, in una fraternità rinnovata del popolo di Israele. Dunque, all'interno di un quadro così fosco nasce la speranza di un popolo nuovo, che ritorna alla vera sapienza,

all'amore di un tempo e impara la rinnovata compassione di Dio per la sua eredità.

1.3. Dio, pastore del suo popolo (vv. 3-4a)

Colui che sarà a capo di questo popolo rinnovato sarà un re pastore e non un potente guerriero alla stregua dei popoli limitrofi. L'immagine simbolica rievoca nuovamente gli umili inizi di Davide pastore e re scelto da Dio al posto di Saul per condurre Israele. Il Signore sarà un pastore vigilante, sentinella attenta per il suo popolo, pronta a dare la vita per esso, non come un mercenario che fugge alla vista del pericolo che minaccia la sua incolumità (cfr. Gv 10,1-10); del gregge non gli importa alcunché, perché è mercenario.

La tradizione evangelica rileggerà questi testi profetici ravvisandovi un riferimento a Gesù il Cristo, quale presenza di pace e rivelazione della signoria e della misericordia di Dio. Questo aspetto, soprattutto, sarà evidenziato nel contesto del suo ingresso a Gerusalemme (cfr. Mt 21,5) come re di pace e non di giudizio; questa simbolica ammonisce circa la necessità di decidersi per lui e riconoscere la nuova signoria che egli instaura sull'umanità, in alternativa a tutti i dominatori e i falsi re che hanno esercitato il potere mediante l'ingiustizia, il sopruso e la violenza, anche se si sono definiti benefattori (cfr. Mc 10,40-45). Il riferimento al principe della pace (v. 4) è illuminante se accostato a quanto Gesù stesso ha detto di sé:

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

2. Per il discernimento

Alcuni orientamenti conclusivi possono aiutarci a precisare la luminosità e, al contempo, l'attualità di questa profezia per il nostro cammino di fede davanti a Dio e nella peregrinazione condivisa con l'umanità.

Anzitutto, debolezza e forza del discepolo possono costituire un particolare e decisivo binomio che traccia la caratteristica di coloro che il Signore chiama alla sua sequela, affinché il suo amore si manifesti. Come Betlemme, terra sconosciuta e villaggio insignificante, genera per la misericordia di Dio il principe della pace, così le nostre povere vite quando si lasciano abitare dall'amore, senza opporsi, diventano testimonianza discreta della sua tenerezza e della sua fedeltà. Non avremo mai abbastanza apprezzato la nostra debolezza e la nostra povertà se non riflettiamo che è proprio questa che il Figlio di Dio ha fatto sua, assumendo totalmente la nostra condizione soggetta alla morte. È proprio a causa del mistero dell'incarnazione di Gesù che la potenza di Dio è nascosta nel cuore di ogni debolezza umana come un piccolo seme, che si prepara a spuntare grazie alla fede e all'abbandono in lui.

Non dobbiamo vergognarci della nostra debolezza. Solo l'atteggiamento di un'accoglienza pacificata della nostra povertà e del nostro limite può aprirci alla meraviglia della conversione. L'orgoglio ingiustificato di noi stessi ci fa rimanere al servizio delle nostre illusioni e nell'adorazione dei nostri idoli e, dunque, radicalmente estranei all'amore. Solo nella coscienza della nostra debolezza possiamo avviare il cammino di incontro verso il Padre fondati sulla certezza della parola di Gesù che proclama: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati [...]. Infatti, non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9,12.13).

In secondo luogo, debolezza e forza si coniugano in modo sapiente con l'umiltà e con la speranza. Quando il nostro cuore indurito e recalcitrante viene attraversato dalla parola di Dio (come Mosè percosse la roccia del deserto presso Meriba e ne scaturì acqua per tutto il popolo e il bestiame assetato; cfr. Nm 20,11) e prova dolore per i propri peccati e le proprie resistenze, allora sgorga un pianto salutare che lava il cuore, lo apre all'ascolto di Dio e dei fratelli e la nostra coscienza è pervasa dalla pace.

Nella grande tradizione monastica il vero e più grande peccato è cedere alla disperazione, cioè non credere alla efficacia della misericordia di Dio. A un padre del deserto, che piangeva nella disperazione a causa dei suoi peccati, apparve in visione il Signore che gli chiese:

«Uomo, perché piangi? Perché sei triste?

Il fratello rispose: «Signore, non vuoi che io pianga e sia nel dolore perché ho molto rattristato te da cui ho ricevuto tanti beni?».

Il Signore, allora, tese la mano, la posò sul capo del fratello e gli disse: «D'ora in poi non essere più triste. Dal momento che ti sei rattristato per me, io non mi rattristerò mai più contro di te. Se ho dato il mio sangue per te, quanto più darò il mio perdono a te e a chiunque si pentirà sinceramente»³.

Un particolare tratto della vocazione alla quale siamo stati chiamati per grazia è costituito dall'essere segni umili ovvero narrazione vivente di quanto la misericordia di Dio ha realizzato in noi mediante il suo Figlio Gesù Cristo; egli è volto del compassionevole (cfr. Gv 1,14), nel quale ci è dato di conoscere e di incontrare il Signore unico delle nostre vite (cfr. Gv 1,18), che diversamente ci sarebbe stato celato. Gesù, nella sua perfetta umanità e divinità è l'esegesi ultima di Dio, mediante la quale possiamo rivolgerci a lui da figli e da fratelli, chiamandolo: «'Avinu, Padre nostro».

³ L. Cremaschi (ed.), *Deti inediti dei Padri del deserto*, Qiqajon, Magnano (BI) 1986, n. 583.

